

Sergej Zav'jalov

brani tratti dalla "Lectio Magistralis" - Piero Bigongiari Lecture 2016

FISSARE GLI OCCHI IMPASSIBILI DELLA DISGRAZIA

tenuta il 25 febbraio presso il Consiglio della Regione Toscana, Palazzo Panciatici - (Firenze)

La poesia, probabilmente, è la forma più fragile dell'attività spirituale dell'uomo. E non solo perché un'immensa sua parte, con i secoli, risulta perduta (fosse il retaggio di epoche senza scrittura o di lingue estinte, fossero le tavolette cuneiformi spezzate o i papiri andati in polvere), o perché la nostra memoria storica deforma con forza la nostra ottica, esigendo di ripensare ciò che sembrerebbe evidente (ma in realtà caduto dall'infinita ripetizione nella "zona cieca" della trivialità) e di tradurlo in una lingua correlabile all'esperienza di colui che parla e all'esperienza di colui che ascolta. Ecco allora che l'ormai consueto verso ginnasiale, *Arma virumque cano*, cominciando a dialogare con i libri di Primo Levi o di Varlam Šalamov, potrebbe tradursi come:

Io testimonia della catastrofe
e dell'uomo che in essa è precipitato,
ovvero che, superandola,
è rimasto da quella deturpato.

[...]

I miei tre poemi lunghi – *Quattro buone novelle*, dedicato alla dolorosa erosione dell'identità etnica e linguistica della popolazione preslava della Russia, *Il Digiuno natalizio*, che fissa la trasformazione dell'individualità umana nella morsa della morte per fame durante l'assedio e *Cantate sovietiche*, che narra della follia estatica che unisce e rende indistinguibili le vittime e i carnefici del Grande terrore, poemi che recentemente sono apparsi anche in traduzione italiana (il libro *Il Digiuno natalizio* pubblicato dalla Fermenti Editrice, con il sostegno della Fondazione Piazzolla) – non sono altro che l'espressione verbale di questi traumi nella lingua dell'*Art Contemporain*.

Ma qui sorge una contraddizione: risulta che, abbandonato l'egocentrismo dell'"eroe lirico" e la pretesa della poesia di essere esclusiva nello spirito dell'Art Nouveau, passando dal discorso su se stesso alla testimonianza della catastrofe, fornendo persino la propria voce ad altri, a coloro, che per un qualche motivo sono privati della possibilità di esprimersi, il poeta è capace di farlo solo affondando fino in fondo nei propri traumi, che possono solo essere (e possono non essere, il che segna il fallimento) finestre aperte sui mondi altrui.

A mio avviso, solo questa capacità dell'arte (non solo della poesia, ma di qualsiasi arte) attribuisce all'artista il diritto morale di attentare alla vita di chi gli sta d'intorno, sottraendogli il tempo che, in qualsiasi situazione ed età, è *terribilmente* poco. [...]

(Il testo completo è pubblicato dalla rivista di poesia comparata "Semicerchio")